

Georges Friedman – Dove va il lavoro umano?

Il fordismo-taylorismo consentì un aumento della produttività straordinario che diede avvio all'epoca della produzione di massa: beni di ogni tipo affluirono sul mercato. Tuttavia questo aumento della ricchezza generale e della disponibilità di prodotti fu possibile grazie al sacrificio decisivo di una moltitudine di operai impiegata nelle catene di montaggio. Negli anni cinquanta, il sociologo francese Georges Friedman descrisse in profondità le conseguenze sul lavoro umano del macchinismo, dei ritmi esasperati, della disciplina, dell'alienazione. Il brano seguente ci offre uno spaccato significativo del paesaggio industriale e dell'alienazione operaia.

Ti guadagnerai il pane nella tristezza e nella noia.

Il paesaggio industriale non è privo di grandiosità e, in certe ore, di una bellezza innegabile per il visitatore occasionale, o l'industriale, l'ingegnere, il capo-servizio che si reca, uscendo da un comodo appartamento, in un quartiere di grandi stabilimenti e può, per di più, andarsene verso i boschi, le montagne, il mare, alla fine della settimana o durante le vacanze. [...] Ma l'operaio che, almeno in Francia, ben di rado possiede una casa confortevole, che gli offra la consolazione della luce e del verde, non vede il mondo con i nostri stessi occhi. Egli è costretto, per guadagnarsi il pane, a ritrovare ogni giorno questo ambiente, questa scena aspra e brutale. E ne risente, in modo più o meno cosciente a seconda del temperamento, dell'evoluzione mentale e della sensibilità, come di qualcosa di brutto e di triste. Navel, per sua disgrazia, ha tutto quel che ci vuole, nella sua natura e nelle tradizioni di famiglia, per provare sentimenti del genere in maniera acuta e talora esacerbata. La sterminata periferia parigina è deprimente. L'aria è appestata dalle alte ciminiere che gettano fuliggine, le rive della Senna sono fiancheggiate da un dedalo di vie che non si finisce mai di districare. Per l'operaio si innalza là, ogni mattina, quella «bruttezza industriale» per cui egli sente «il cuore miserabile».

Sin dal suo ingresso nell'industria, a Lione, Navel aveva detestato le officine buie e maleodoranti, l'atmosfera della città intrisa di zolfo e carbone, l'aria d'acciaio; aveva maledetto l'«orrore della scena urbana», le viuzze luride, l'ammonticchiarsi quali pecore delle schiene che si premono l'un l'altra all'ingresso della fabbrica, sul far del giorno.

Appena passata la soglia, è afferrato dal frastuono. Sono ben rari coloro che non ne soffrono nella sensibilità e nell'attività intellettuale, (e su questo punto le inchieste degli psicotecnici parlano chiaro). Il rumore «ubriaca e abbrutisce». Alla Berliet, gli attrezzisti cercano talvolta di riaversi, rifugiandosi per un attimo vicino ad una vetrata dove il frastuono arriva attenuato. Ma il rumore è anche ritmo, cadenza, e, nella fabbrica «razionalizzata», a produzione intensa, contribuisce talvolta alla rapidità, perché «narcotizza» l'operatore. «Più ancora che l'insistenza dei capi, era l'enorme tam-tam delle macchine ad accelerare i nostri gesti, a stimolare la nostra volontà d'essere veloci. Il cuore si sforzava di accordarsi allo schiocco delle cinghie di trasmissione». Ma, checché ne pensi Navel, preso dalla febbre della fabbrica, il rumore, a lunga scadenza, non favorisce il rendimento (e ci vorrebbe una osservazione scientifica e prolungata per concludere diversamente). È come un pericoloso stimolante che consuma i nervi, la volontà, e perseguita l'operaio anche nei momenti di riposo. Navel, seduto su di una panchina al giardino del Lussemburgo, in mezzo ai fiori, è sempre ossessionato dal gran fracasso della fabbrica, misera ombra grigiastra al fianco della donna che ama.

Il rumore è dunque per l'operaio nient'altro che uno stimolante effimero e pericoloso: ma è innegabile che esso accompagna assai spesso la rapidità delle macchine, sempre maggiore con i perfezionamenti dell'organizzazione «scientifica». Occorre ammortizzare nel più breve tempo possibile quel cospicuo materiale, quell'imperioso «capitale fisso». Perché gli stabilimenti Berliet, quando vi lavora Navel, passano per una «galera» nonostante la bellezza e la spaziosità dei suoi capannoni? Perché vi si applica una forma piuttosto sommaria di taylorismo, in cui i tempi di un dimostratore, un «asso», servono come criterio imposto alla massa degli operatori. È lui che fissa, cronometro alla mano, la produzione «normale» dell'operatore. Apparentemente egli misura

onestamente, al fianco di ognuno, il tempo necessario alla produzione di un pezzo. In effetti, se i gesti di un operaio gli sembrano troppo poco rapidi o non abbastanza corretti, egli dà una dimostrazione e i suoi risultati serviranno a fissare il minimo richiesto per il salario-base. «Disumano, assurdo, (il sistema Taylor) pretenderebbe che il primo venuto uguagliasse nel salto, nuoto, lancio del disco, i primati dei campioni». Aggiungete alla sorveglianza tecnica quella disciplinare dei guardiani che, col berretto a visiera calcato sulla testa, son continuamente in giro per la fabbrica e arrivano ad aprire la porta dei gabinetti per assicurarsi che nessuno degli uomini che stanno lì, stia fumando e questo anche negli stabilimenti in cui il rischio d'incendio è nullo.

Da Citroën, i procedimenti impiegati sono più sottili. Le squadre sono rivali, i compagni si disputano l'aiuto dei ponti mobili, delle perforatrici, delle ruote pneumatiche, dei ferri. Ma i capi in camiciotto bianco si fanno insistenti, presenti, cordiali, tutto per mantenere la cadenza. Si direbbe che l'operaio rende loro un favore personale guadagnando del tempo. Ciò non toglie che siano sempre lì, dietro al caposquadra, che sta dietro a voi: si raggiunge una rapidità incredibile di gesti, come nelle immagini convulse di certi films muti.

Niente di strano quindi che, una volta «fatte» le sue otto ore, l'operaio pensi ad una cosa sola: fuggire, abbandonare la macchina, la fabbrica, togliersi di dosso la tuta. È caratteristico l'affollarsi verso i cancelli, verso i mezzi di trasporto, che si osserva anche nei paesi anglosassoni (sotto altri aspetti assai più spontaneamente disciplinati del nostro nella vita collettiva). Il comportamento dell'operaio nel momento in cui finisce la giornata di lavoro è uno dei barometri della sua attitudine riposta verso il lavoro e del suo grado di «integrazione» con l'azienda. Suonata la sirena, il Navel osserva la fabbrica che si svuota delle squadre che smontano, nello spogliatoio l'affrettata toletta con un pezzo di sapone nero e un po' di segatura. «I compagni sono svelti a tagliare la corda, a chiudere i loro armadietti, a scantonare, il berretto sulle ventitré, all'angolo, a filare verso la metropolitana, con una valigetta di cartone in mano. Fretta di camminare e di cambiare aria, di togliersi di là». [...]

Una volta nella strada, o all'uscita dalla metropolitana, un'immagine lo colpisce improvvisamente, si ingrandisce, prende le proporzioni di un incubo per lui che da mesi è stato privato, come tanti proletari, di ogni vero contatto con le stagioni. La città ha coperto tutto. Non ci sono più campi, radure, foreste. I grandi casamenti scialbi, l'industria si son divorata tutta la terra... Ciliege, uva, viste in vetrina, foglie e fiori nel chiosco di un fiorista gli danno un colpo improvviso, lo svegliano. Così, le condizioni di vita dell'operaio nei grandi centri, la fabbrica e la città, le macchine e le strade e la ressa dei mezzi pubblici di trasporto, lo circondano, lo accerchiano, lo penetrano totalmente. La Natura è fuggita. Quelli che non l'hanno mai conosciuta veramente non ne sentono nemmeno la mancanza. La collettività è tanto fitta, le maestranze tanto instabili che la febbre della produzione, l'intensità delle cadenze di lavorazione, la fuga dai luoghi di lavoro riducono tutti i contatti umani, nonostante il cameratismo immediato e spesso attivo. La grande industria, lasciata a se stessa, tende a disgregare e dissolvere i rapporti umani nell'azienda. Solitudine nella folla.

G. Friedman, *Dove va il lavoro umano?*, Edizioni Comunità, Milano 1955, pp. 44-51.